

## Il profilo umano di Gino Rossini



Come preannunciato nella scheda di presentazione del 70° anniversario della scomparsa di Gino Rossini, dedicheremo alla ricorrenza degli approfondimenti tematici della ricca e complessa personalità di uno dei protagonisti della vita pubblica della prima metà del Novecento cremonese. Il versante attinente all'impegno istituzionale, racchiuso, purtroppo, in poco più di un biennio, per quanto denso di spunti rievocativi e di ammonimenti per gli scenari correnti, è già stato ampiamente analizzato dal contributo di Giuseppe Azzoni.

Qui procederemo all'approfondimento del profilo umano; pur nella considerazione che il tracciato esistenziale di una personalità, così intensamente esposta nella testimonianza civile, inevitabilmente ne costituisce l'interfaccia.

La platea dei testimoni del ciclo di Rossini si è, per ragioni naturali, inevitabilmente così ristretta da limitare a poche unità i referenti diretti che, almeno nel periodo adolescenziale, hanno avuto contezza diretta del personaggio.

Fortunatamente abbiamo potuto contare sulla diligente e devota sollecitudine della figlia Clara, che insieme coi fratelli ha conservato come reliquie gli scritti del padre, e sulla traccia documentale rappresentata sulla stampa del periodo ed, in particolare, de L'Eco del Popolo.

Ancor più importante per capirne fino in fondo la personalità è il sussidio delle ampie note autobiografiche e della produzione editoriale dello stesso Gino Rossini, di cui ci sono pervenuti gli scritti intitolati "Palpiti umani", "Dopo i vesperi di sangue", "Il congresso dei morti", "Il giuoco dei tiranni". Il cui testo, frutto di uno sforzo giovanile compreso nella prima metà degli anni venti non scoprirà post mortem un mancato talento letterario; ma sicuramente, anche in considerazione del fatto che i testi, prodotti in più edizioni, raggiunsero una vasta platea di lettori, riuscirono a cogliere fin in fondo la finalità didascalica dei romanzi e dei saggi di Rossini.

Correderemo un successivo approfondimento, considerando l'opportunità di incrociare gli ultimi sgoccioli del centenario della Grande Guerra", del testo digitalizzato di "Dopo i vesperi di sangue", nella cui presentazione Rossini dichiara di voler ricordare *"gli amici caduti nelle trincee di Capo Sile dal novembre 1917 all'ottobre 1918 durante la marcia della vittoria dal Piave a Fiume...i martiri grandi che fecero olocausto della loro fiorente gioventù, delle loro migliori speranze, dei loro rosei sogni e dei loro felicissimi amori...il sacrificio compiuto da tutti gli uomini, senza distinzione di partiti e di fedi..."*.

Dalla lettura risulterà ben evidente l'interdipendenza, nello sviluppo di un profilo biografico ricco ma tutto sommato facilmente percepibile, tra il percorso evolutivo e la metabolizzazione delle esperienze maturate nella progressione esistenziale. Di cui l'esperienza bellica costituirà, unitamente alla maturazione dei valori di piena cittadinanza civile e di giustizia sociale, l'architrave delle opzioni che ispireranno un'esistenza, resa purtroppo breve dai postumi delle ferite di guerra e, come ci ha più volte ricordato lo scomparso Mario Coppetti, dalle bastonature subite.

Per fornirne una rievocazione dettagliata e fedele che ci sarebbe di meglio della scheda curriculare vergata dall'interessato?

“In possesso della Licenza Tecnica, nel 1913, non potendo più frequentare l'Istituto Tecnico per impossibilità finanziaria della famiglia, entro come scrivano presso lo studio dell'Ing. Mazzolari Riccardo di Cremona e, dopo due anni passo, per migliorare lo stipendio, quale diurnista alla Banca Popolare di Cremona, ove resto fino alla fine del 1917, epoca in cui, essendo della classe 1899, sono chiamato alle armi.

Raggiungo così il II Regg. Granatieri a Parma.

Nel novembre 1917, nella occasione di Caporetto, il nostro Reparto viene mandato di rinforzo al Piave che raggiungiamo il 10.11.1917 (Meolo).

Tutto l'inverno sul Piave in prima e seconda linea; partecipo ai combattimenti di Capo Sile (dicembre 1917-gennaio 1918). Nel marzo 1918 per una pleurite bilaterale vengo mandato dalla prima linea all'Ospedale di Campo di Dolo, dove, dopo una permanenza di una quindicina di giorni, un treno ospedaliero ci preleva e ci porta a Bologna (Baraccato di Beverara).

Verso la fine di maggio 1918 esco dall'ospedale con tre mesi di convalescenza e nell'agosto 1918 raggiungo ancora il II Regg. Granatieri a Parma e, dopo una permanenza di un mese, sono mandato a raggiungere nuovamente il fronte nella zona di Cavazuccherina.

Partecipo all'attraversamento del Piave di fronte a Ceggia e all'avanzata della Vittoria (primi novembre 1918) ed a tappe, sempre a piedi ed anche qualche volta combattendo, si raggiunge Fiume.

Resto a Fiume e nei dintorni dal novembre 1918 al maggio 1919; in questo mese mi merito una licenza di venti giorni. Il male che avevo contratto non era guarito.; a casa, in convalescenza, devo essere ricoverato all'ospedale e incomincia una serie di ricoveri a Cremona, Piacenza, Verona, per visite e controlli militari.

Assillato da necessità famigliari, nei periodi migliori di salute, mi porto al lavoro; prima presso la Tesoreria Provinciale, poi all'Ospedale Maggiore e in Comune, come impiegato avventizio.

Nel contempo do la mia attività ai partiti politici, prima a quello socialista, poi dopo la scissione di Livorno del 1921, a quello comunista.

Non trascuro il movimento combattentistico ed in specie l'Associazione Tubercolosi di Guerra, della quale sono il presidente, che si fonderà con l'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra.

Impiegato in Comune negli anni 1923-24-25 all'Ufficio Daziario, partecipo ad un concorso. Non vengo classificato per evidenti motivi politici; ed allora, visto che per fare carriera occorre la tessera fascista, volontariamente mi dimetto a fine ottobre 1925 ed inizio il mio nuovo lavoro di rappresentante di commercio.

Passo alle dipendenze della Società Ferrol Liquori di Brescia fino alla fine del 1931. Con il 1 gennaio 1932 passo alla Ditta Fabbri Distillerie di Bologna, che tuttora rappresento; poi assumo altre rappresentanze come la Ditta Francesco Chiappori Vini Montegrosso Asti, Ditta Fasoletti Vini Bardolino, Ditta Fratelli Ramazzotti Liquori di Milano, Ditta Ambrosoli, Società Sirca Cioccolato di Torino.

Preso moglie nel 1931, trovo nelle mie rappresentanze la possibilità di mantenere la mia famiglia (tre figli vivi e tre morti).

Nel 1943, visto che le rappresentanze non rendevano più a causa della guerra (alcune ditte, come la Sirca e la Ramazzotti, erano state bombardate) aprii assieme al mio socio Bandera Pietro di Cremona una piccola cantina di vino all'ingrosso, ove non ho ancora potuto svolgere il mio programma di lavoro, a causa della tardiva disciplina del commercio del vino e delle modeste assegnazioni.

Comunque, pur avendo sempre tribolato, con la mia attività e con la mia condotta modesta e con l'aiuto di mia moglie (insegnante di scuola elementare) ho provveduto fino ad ora ai miei molteplici impegni, senza incorrere in dissesti né fallimenti.

Nell'attesa di un più tranquillo e laborioso domani, fino al 1942 ho dato il mio appoggio ai movimenti clandestini e nell'agosto del 1944 mi sono trovato al Segretariato Provinciale Socialista di Cremona, conducendo la mia organizzazione fino alle giornate insurrezionali dell'aprile 1945.

Attualmente Ispettore Provinciale del Partito Socialista, dedico, e sempre disinteressatamente, la mia attività al movimento, in attesa, come ho sopra detto, della ripresa della mia attività di rappresentante o di negoziante di vino. “

In tal modo, il 31 maggio 1945, Gino Rossini, allora quarantaseienne, concludeva una sintetica autobiografia, della cui finalizzazione non abbiamo elementi esplicativi inoppugnabili. Ma che, almeno oggi, contribuisce alla rivisitazione umana e politica del primo Sindaco che Cremona, a nove mesi dal ripristino della democrazia, eleggerà. Non solo in ossequio alla caratura elettorale del P.S.I. cui apparteneva; ma certamente considerando la dirittura ferma e coerente di Rossini durante il Ventennio ed il suo ruolo durante la Resistenza e la Liberazione, nonché la lucida preveggenza nell'enucleare i perni del superamento dell'emergenza post-bellica e della ricostruzione.

Per il cui approfondimento si rinvia, oltre che all'ampia storiografia cremonese, anche al "Socialismo di Patecchio", che inquadra la testimonianza di Rossini nel "*poker di sindaci dalla grande popolarità*", acquisita, come si avrà modo di accertare, come esclusivo portato della loro autorevolezza e della loro umanità.

Scrivemmo: "*Uomini, per estrazione e caratteristiche, diversi da loro; se non per la comune militanza politica, il comune amore verso la loro Città, tutta e con una particolare attenzione a quella degli sfavoriti, i comuni modi di comportamento e di rapporti, nella vita di ogni giorno come nell'esercizio della funzione civile. Sentivano profondamente tale funzione come un dovere da assolvere con abnegazione, ma soprattutto con semplicità*". Aggiungiamo qui: della cui tipologia umana e civile, quasi totalmente rarefatta, si sente una lancinante mancanza nei contesti contemporanei.

Nella speranza di incrociare la comprensione dei lettori nei confronti della vastità (forse al limite del pleonasma) ribadiremo una circostanza già rivelata nel testo accennato. Circostanza che dice, negli attuali tempi contraddistinti da pulsioni le aderizzanti e sovraesposizioni personalistiche, rivela "la pasta" umana e morale di quei personaggi. In particolare, dei protagonisti di quella "staffetta" (tra Calatroni e Rossini), avvenuta ai vertici municipali nella primavera del 1946.

*"Calatroni ebbe come caratteristica comune agli altri due sindaci degli anni quaranta-cinquanta la totale assenza di "colla" che lo teneva legato alla poltrona. Fu nominato dal C.L.N. due giorni dopo la Liberazione e si trovò a fronteggiare una situazione, i cui contorni saranno meglio percepiti nel prosieguo; anche se facilmente immaginabili...*

*Fu sindaco per meno di un anno e, per quanto fosse stato rieletto in Consiglio Comunale, accettò di buon grado (forse egli stesso, costretto dalle necessità famigliari a rituffarsi nell'attività forense, suggerì) l'elezione del compagno e fraterno amico Gino Rossini; con cui collaborò in Giunta come assessore. Una collaborazione talmente intensa, specie nelle fasi acute della grave malattia di Rossini, da far eccepire al capogruppo democristiano l'esistenza di due sindaci...La fungibilità nei ruoli di governo, come si vede, ben lontana dall'essere vissuta come diminutio capitis e portatrice di impermalimento, costituiva una risorsa della concezione dei ruoli individuali strettamente correlati alla superiore funzione civica."*

Riprendendo il filo dalla nota autobiografica di Rossini in materia di "*di ripresa della mia attività di rappresentante o di negoziante di vino*", preciseremo che effettivamente il futuro Sindaco avrebbe ripreso la sua attività professionale, interrotta dalle vicende belliche e, presumibilmente, dagli accanimenti del regime.

Ma anche in questa ripresa di contatto con la quotidianità e coi suoi portati, Gino Rossini avrà modo di manifestare una discontinuità rispetto ai parametri comportamentali sia di allora sia (figurarsi!) di oggi.

Rossini avrebbe effettivamente ripreso l'"*attività di rappresentante o di negoziante di vino*", continuando il sodalizio professionale con Pietro Bandera, socio nel lavoro, ma anche, come vedremo, nella condivisione dei valori etico-morali.

Che avrebbero indotto entrambi, mentre si approssimava l'assunzione, da parte di Rossini, di crescenti responsabilità nella vita pubblica, a porre, come ci ha ricordato recentemente il figlio di Bandera, Angelo, rigorosamente off-limits dall'attività aziendale (che, per il vero, in quegli anni di assoluta povertà, non doveva passarsela proprio bene) le commesse derivanti da aziende pubbliche o da clienti privati eventualmente interessati ad accreditamenti inappropriati.

Fatto aggiuntivo questo che getta una sinistra luce comparativa sul trend comportamentale degli scaglioni successivi dei subentrati ceti politici, per i quali la mestierizzazione del mandato elettivo ed un profilo sempre più incerto nel conflitto di interessi costituiranno una accettata costante.

Il cui significato diventa, nella sua portata didascalica, ancor più di ammonente, ora che ci apprestiamo a porre i riflettori sia sull'ultimo scorcio della testimonianza civile di Rossini, coincidente purtroppo anche con le ultime settimane di vita, sulla sua "strana" (si potrebbe azzardare, considerando i costumi attuali) concezione del valore e delle modalità di porsi al servizio della comunità, da un lato, e del rapporto tra ricchezza spirituale ed agiatezza materiale, dall'altro.

Lasciava una ancor giovane moglie, maestra elementare che, a dimostrazione dell'estremo rigore con cui Rossini aveva vissuto l'esperienza pubblica, dovette rimboccarsi le maniche ed abbinare all'insegnamento l'onere della continuazione dell'attività commerciale.

Ma lasciava anche tre figli che avevano avuto poco tempo per vivergli accanto; in ragione sia della loro giovane età sia del rilevante assorbimento di tempo che la funzione pubblica esigeva in un contesto così impegnativo, nonostante la grave inabilità provocata dalla prima guerra mondiale e la malattia che l'avrebbe condotto alla tomba nel volgere di qualche mese.

Una contingenza questa che non gli avrebbe, comunque, impedito di trasfondere tanto amore e tanti buoni insegnamenti; come ricorda la figlia Clara, l'unica sopravvissuta di loro. Ricorda Clara: *"Spero i bambini buoni, anche Clara, quella balossa di quella Clara! Quando vengo a casa la schiaccio tutta, poi me la mangio..."* queste parole tratte da una lettera di mio padre, inviata dall'ospedale Civile di Brescia il 09/04/1947, erano il conforto per l'assenza di quella persona tanto amata e che non potevo spesso riabbracciare.

*Imparavo a conoscerla attraverso i racconti, gli episodi riportatimi dalla mamma, dai miei fratelli Emilio e Lino, dalla cara zia Maria, dolce sorella infermiera, e dallo zio Attilio, attivo collaboratore nel suo operare partigiano.*

*Dai loro ricordi e dal loro comportamento conseguente all'esempio lasciato dal grande papà, grande nell'animo naturalmente, ho preso coscienza delle doti di bontà, rettitudine e giustizia di cui era ricco e iniziato a capire perché è stato tanto amato e rispettato sia dagli amici che dagli avversari politici: nemici, come è stato scritto, non ne aveva. Piano piano ai miei occhi di bimba quella figura alta alta, magra, sofferente ingigantiva, assumeva importanza, diventava un simbolo. La sua debolezza fisica svaniva davanti a tanta forza morale grande, bella, pulita e viva.*

*Non è facile raccogliere una simile eredità, eppure mia madre Carmen che un poco contrastava il Suo costante generoso operare, poiché lo distoglieva dagli interessi familiari, alla Sua scomparsa ne ha preso il testimone continuandone l'impegno. Non credo che la presenza di Gino Rossini nel mondo politico cremonese del dopoguerra sia stata a tutt'oggi dimenticata o sottovalutata. A causa di diverse realtà forse può essere ritenuta non attuale, un'utopia, eppure la legge del cuore, dell'onestà e del bene comune è, come lui affermava, ora come allora, la sola base per un futuro migliore".*

Molto prima che venga sollevata l'eccezione e non per timore che venga sollevata circa un intento agiografico di parte, anticiperemo che il rimpianto per le perdute virtù non riguarda solo la parte politica di Rossini. Ricordando che, nell'inverno 1947 De Gasperi, in partenza per gli Stati Uniti d'America per sollecitare la generosità dei vincitori nei confronti delle drammatiche condizioni del popolo italiano uscito dalla guerra, si fece prestare un (decente) cappotto dal collega di partito e di governo, on. Piccioni.

Dell'impronta parsimoniosa del futuro e primo capo dello Stato Luigi Einaudi (uso a condividere una mela con l'ospite di turno della tavola del Quirinale) non è il caso di insistere, in quanto già allora, in epoca in cui la morigeratezza non forniva molte vie di fuga, certe "civetterie" sembravano eccessive.

Evidentemente, Rossini, anche se agli antipodi delle visioni politiche dei due illustri contemporanei, era loro accomunato dal medesimo ancoraggio etico-morale. Nonché di stile esistenziale!

E non è certamente in omaggio ad una borsa retorica moralistica che agganciamo il filo rosso dell'exkursus su Gino Rossini a quel retroterra personale.

La lunga e grave malattia del Sindaco ben presto sarebbe finita (ancorché all'epoca non si indugiava, come si fa oggi, a vivere in diretta e quasi morbosamente, al centro dell'attenzione e dell'ansia della comunità cremonese. In ragione sia della condizione di "persona in vista" sia soprattutto della sincera partecipazione al dolore da parte di tutta la popolazione.

Ai primi di maggio il quotidiano annunciava *"Il Sindaco recede dalle proprie dimissioni": "Abbiamo tempo fa annunciato che il Sindaco aveva intenzione di dimettersi per ragioni di salute, e di questa sua volontà aveva fatto partecipi numerosi conoscenti e alcuni compagni di giunta.*

*Senonché in questi ultimi giorni, e specialmente durante il breve periodo in cui egli è rimasto a Cremona (ora è tornato all'Ospedale Civile di Brescia per riprendere quella cura, che gli auguriamo vivamente possa ristabilirlo completamente) egli è stato avvicinato da numerosi amici, i quali, prospettandogli la situazione locale, lo hanno esortato a voler ripensare alla cosa.*

*E Gino Rossini, che ha sempre dato prova di spirito di sacrificio e di alto attaccamento al dovere, ha dichiarato ieri di restare al posto che da due anni ricopre con alta dignità.*

*Ieri sera il Consiglio Comunale, in seduta segreta, ha determinato di applicare anche nel nostro Comune la legge che consente che al Sindaco venga assegnata una indennità di carica.*

*Per svolgere la propria attività di primo magistrato cittadino, Rossini ha dovuto trascurare i propri affari che ne hanno subito un grave danno".*

Andrebbe quanto meno chiarito quel "ha dovuto trascurare i propri affari che ne hanno subito un grave danno", che a distanza di oltre cinquant'anni potrebbe suggerire a posteri disinformati l'idea della conseguenza di un'oziosa neghittosità, subentrata nel Sindaco socialista come assuefazione al palazzo, e di trascuratezza delle attività professionali.

In realtà Rossini, come abbiamo più annotato, mantenendo fede ad un rigore quasi calvinistico, si era risolto, nel timore di suscitare compiacenti rapporti di lavoro, in cui potessero allignare aspettative di favoritismi, a dimezzare la propria clientela.

*"Egli è sempre vissuto del suo lavoro modesto e assiduo: perdere mezza giornata in Comune, significa per lui perdere metà del proprio guadagno, indispensabile per far fronte alle più modeste necessità famigliari.*

*Da qui la decisione unanime di tutto il Consiglio (decisione presa fra gli applausi dell'assemblea) di accordare al Sindaco una indennità mensile di carica di L. 40.000 (attualizzabili in 500 euro d'oggi – nda).*

*Senonché il Consiglio si troverà di fronte ad una difficoltà: quella di far accettare a Rossini questa indennità che, ripetiamo, è ormai percepita da quasi tutti i Sindaci italiani, compresi quelli dei piccoli paesi.*

*Infatti, egli ha scritto al Vicesindaco dott. Pugnoli nei termini seguenti: 'Ho visto che in data 11 corr. Hai diramato invito ai Consiglieri per una seduta straordinaria per trattare un ordine del giorno che al comma n. 2 dice –Indennità di carica al Sindaco-*

***Mi oppongo, con un netto rifiuto'. Pubblicamente e sulla stampa fu detto e scritto più volte che Sindaco ed Assessori prestavano disinteressatamente la loro opera ed io non intendo venir meno a queste dichiarazioni'.***

*"Mentre additiamo alla cittadinanza lo spirito di disinteresse di Gino Rossini, ci auguriamo che egli voglia comprendere come il Comune non intende corrispondergli un emolumento, ma semplicemente rimborsargli in parte quel ch'egli, impegnato dai doveri della sua carica, non può più guadagnare.*

*Una volta i Sindaci erano persone facoltose che potevano dedicare tutta la loro attività al Comune senza nulla perdere. Adesso gli amministratori sono dei professionisti, dei lavoratori per i quali una interruzione della attività può significare il disagio.*

*Rossini accolga questa indennità con lo stesso animo con il quale la città gliel'offre."*

Ovviamente, non ci fu verso!

Fatto questo che induce ad una riflessione, dalle conclusioni inequivocabilmente problematiche, sulla distanza abissale tra quel contesto e quello attuale, almeno nel modello di vita.

Che, in quegli anni, veniva testimoniato, attraverso applicazioni sul campo, in primis da una "persona in vista".

All'insegna di un'etica della frugalità, imposta dalle restrizioni, ma soprattutto percepita come capacità di vivere e di consumare in modo misurato, coniugando fra di loro risorse, traguardi e valori.

Sia che fosse raccomandata dai precetti religiosi, sia, come nella fattispecie, che fosse idealizzata dal pensiero laico.

E ciò costituisce, rispetto agli scenari attuali connotati da smarrimento e da crisi, un primo monito. Che promana, con intenti fecondi, dal filo conduttore della rivisitazione di Gino Rossini. In cui è emerso questo profilo che riteniamo prevalente sugli altri pur essi edificanti, trattati ed in via di trattazione, della suo tratto umano e civile.

A settant'anni di distanza da quegli avvenimenti il Sindaco che avviò il riscatto e la ricostruzione, materiale e morale, di Cremona può ancora dispensare un insegnamento di rigore etico e, soprattutto, di stile.

Rossini dimostrò, morendo prematuramente e senza certezze per il futuro della propria famiglia, di condividere il monito di Kant, cui non andava a genio l'idea che un essere umano si comporti bene perché deve e per paura di un castigo.

L'infausto destino se non altro gli risparmiò la constatazione dei contesti successivi. Che faranno dire al Presidente emerito Napolitano: *"l'impoverimento culturale e morale della politica è sotto gli occhi di tutti. Si fa enorme fatica a dirlo e a reagire all'impoverimento della politica"*.

Speriamo che sia ricordato degnamente. Ci incoraggia in tale speranza Marguerite Yourcenar: *il tempo è un ottimo scultore, con noi sarà galantuomo*.